

LETTURE: *Gen* 1,1-2,2; *Gen* 22,1-18; *Es* 14,15-15,1; *Is* 54,5-14; *Is* 55,1-11; *Bar* 3,9-15.32-4,4; *Ez* 36,16-28; *Rm* 6,3-11; *Sal* 117; *Lc* 24,1-12

In questo anno, l'anno C, il terzo del ciclo liturgico, ascoltiamo la ricerca delle donne al sepolcro secondo il vangelo di Luca. Anche in questo caso ci sono somiglianze e differenze rispetto al racconto degli altri Sinottici. In particolare, in Luca sono due uomini che si presentano alle donne «in abito sfolgorante». Il linguaggio è molto simile a quello che incontriamo nella scena lucana della Trasfigurazione, quando due uomini appaiono a Gesù nella gloria per conversare con lui del suo esodo pasquale. Lì ci viene detto chi sono: sono Mosè ed Elia, cioè tutte le Scritture, nella cui luce Gesù ha potuto vivere la sua Pasqua, con l'orecchio aperto, in ascolto obbediente della parola del Padre. Ora tutto lascerebbe intendere che siano sempre loro, Mosè ed Elia, i due uomini che appaiono alle donne per annunciare loro il pieno compimento di quell'esodo pasquale vissuto da Gesù: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto». Occorre cercarlo altrove, e cercarlo sempre ascoltando la parola di Mosè e di Elia, cioè la parola delle Scritture, che ci insegnano chi cercare, come cercare, dove cercare, per trovare davvero. Sono Mosè ed Elia, sono tutte le Scritture a conversare con noi, per aiutarci a capire il senso della Pasqua, così da poter anche noi incontrare il Risorto dove egli è, non dove noi così spesso, sbagliando come le donne, lo cerchiamo senza trovarlo.

Anche per questo motivo, in questa veglia pasquale, stiamo vegliando conversando con le Scritture, grazie a una liturgia della Parola che è la più ampia, la più solenne, la più ricca di tutto l'anno. È talmente sovrabbondante la parola di Dio che ci è stata offerta da non poterla meditare, assimilare tutta in questo momento. È già molto se siamo riusciti almeno ad ascoltarla senza distrarci troppo. Per questo motivo vorrei suggerire ai fratelli della mia comunità, ma oso farlo anche a ciascuno di voi: datevi un po' di tempo, in questa ottava di Pasqua, per tornare su queste letture, leggendola magari una al giorno, così che, nella domenica dell'Ottava di Pasqua, tra una settimana, possiamo tornare ad accogliere e comprendere l'annuncio della risurrezione grazie a un ascolto più ricco, a una comprensione più sapiente, della parola di Dio che questa veglia ci offre con tanta sovrabbondanza.

Suggerisco solo una piccola traccia di lettura, tra le molte possibili e necessarie. La parola di Dio è stata proclamata nella luce del cero pasquale che è qui, accanto all'ambone, proprio per illuminare il testo che è stato letto. Di per sé, le Scritture andrebbero lette con le altre luci spente, illuminate soltanto dal cero pasquale, segno del Cristo risorto presente in mezzo a noi, che ci spiega le Scritture perché le ha compiute in se stesso. Quest'anno, sul cero pasquale, l'immagine scritta evoca i capitoli conclusivi dell'Apocalisse, con la descrizione della Gerusalemme celeste: al centro della città, c'è l'agnello immolato e risorto, di colore bianco, perché il bianco nell'Apocalisse è il simbolo della vita e della risurrezione, ma ancora macchiato di rosso, segno del sangue versato, dal quale sgorga la vita vera. L'Agnello è al centro della città-sposa, perché è la sua lampada e la illumina, così come per noi, in questa notte, il cero acceso ha rischiarato le nostre tenebre e ci ha consentito di accendere le nostre candele, perché anche noi, grazie alla Pasqua e al battesimo che ci ha illuminati, siamo diventati figli della luce e figli del giorno, anche se camminiamo ancora nella notte. Dall'Agnello immolato e risorto, oltre la luce, scaturiscono altri due simboli, anch'essi battesimali, che troviamo sempre nelle pagine finali dell'Apocalisse: l'albero della vita, fatto a forma di una croce fiorita e carica di frutti, e un fiume di acqua viva. Ecco i simboli del cero: l'Agnello, la città-sposa, la

luce, l'albero della vita, il fiume di acqua viva. Sono simboli che intessono anche le letture che abbiamo ascoltato, fornendo loro un filo rosso che le collega.

L'Agnello immolato è il vero Isacco di Dio, il Figlio unigenito che Dio offre al posto del figlio di Abramo. Non siamo più noi a doverci sacrificare per Dio, è Dio che ci offre ogni cosa nel suo figlio. È Dio, che nel suo agnello, nel suo Isacco consegnato fino alla morte, ci regala la vera lampada, la vera luce che illumina la nostra oscurità. «Sia luce», con questa parola si apre tutta la storia della creazione e tutta la storia della salvezza, come ci ha ricordato il lungo racconto della Genesi, ma Dio pronuncia in modo pieno e definitivo questa parola quando strappa Gesù dalle tenebre della morte per renderlo luce del mondo. «Sii luce» è la parola che Dio dice al Figlio: allora tutta la creazione è davvero compiuta, è davvero rigenerata e ora, come sempre ci narra l'Apocalisse, nascono cieli nuovi e una nuova terra. E noi, ci ha annunciato il profeta Baruc, possiamo finalmente camminare allo splendore di questa luce, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato, adesso lo possiamo conoscere. Sempre dall'Agnello sgorga il fiume di acqua viva, acqua che dà la vita. La terza lettura, dall'Esodo, ci ha narrato che per gli egiziani, che entrano nel mare con cuore duro e incredulo, le acque si riveleranno acque di morte; per gli ebrei, invece, che vi entrano con cuore credente, saranno acque di vita. Acque che ci dissetano, come ci ha promesso Isaia: «O voi tutti assetati, venite all'acqua». Acque che rendono fecondo il terreno, in modo che la parola uscita dalla bocca di Dio operi ciò che Dio desidera, compia ciò per cui egli l'ha mandata, come sempre Isaia ci annuncia. Ecco allora che l'albero della vita, piantato lungo questo corso di acqua viva, che sgorga dall'Agnello, fiorisce, diviene fecondo, porta frutti dodici mesi all'anno: è sempre l'Apocalisse a ricordarcelo. Il nostro peccato ci impedisce di accedere all'albero della vita e di mangiarne i frutti, ora l'amore di Gesù, la misericordia e il perdono del Padre, che trasformano la croce del nostro peccato in un albero di vita eterna, ci consentono di gustare finalmente i frutti dell'albero della vita, che non cesseranno mai. E l'albero della vita, nell'Apocalisse, è al centro della città, così come al centro della città c'è l'Agnello. Allora la città, grazie a questa presenza, da prostituta diventa sposa, sposa fedele all'alleanza nuziale, non più donna adultera che corre dietro a molti amanti. «Tuo sposo è il tuo creatore», ci ha detto Isaia nella quarta lettura, uno sposo che ha abbandonato solo per un breve istante la sua donna, ma ora la riaccoglie con immenso amore, con affetto eterno, nonostante i suoi peccati e le sue prostituzioni. La grande liturgia della parola del Primo Testamento si conclude proprio con questa promessa di Dio attraverso Ezechiele: «voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio». Sono le parole di un fidanzamento, di una promessa di nozze, di un patto nuziale: lo sposo fa alleanza fedele con la sua sposa, noi diventiamo popolo di Dio, diventiamo la Gerusalemme nuova.

Tutto questo la Pasqua di Gesù ci dice, ci annuncia, ci promette, realizza in noi. La luce vince sulle tenebre, la fecondità vince sulla sterilità, la sazietà vince sulla fame e sulla sete, la fedeltà vince sull'infedeltà e sulla prostituzione, la comunione vince sulla dispersione. Tutto si riassume in una frase: la vita vince sulla morte. Ma la vita è questo, non meno di questo: luce, fecondità, generatività, compiutezza, fedeltà, comunione. Siamo ancora nella notte e nelle tenebre di una vita imperfetta, ma questi doni, che già assaporiamo in attesa di gustarli pienamente nell'ultimo giorno, ci aiutino a camminare sin da ora nella luce di Dio e del suo Agnello.

*fr Luca*